

- 2. Di seguito riportiamo due brevi articoli che cercano di definire il significato dell’“abitare” e del “prendersi cura”. Leggili con attenzione e dopo prova ad abbinare i significati esposti negli articoli ai due concetti.**

Essere, abitare, costruire, vedere
di Sebastiano Ghisu

L’abitare rappresenta una delle relazioni fondamentali che gli uomini intrattengono con il mondo e il mondo con gli uomini. Troppo spesso lo si è dimenticato.

È bene allora chiederci: che cosa significa abitare?

Ci dice la grammatica che il latino *habitare* è un verbo frequentativo (o intensivo) di *habere* (avere). Non si può essere al mondo senza abitare. Si abita non meno di quanto si sia. Esso significa, innanzitutto, avere continuamente o ripetutamente.

“Abitare” rimanda quindi all’avere con continuità. L’abitante, allora, “ha” il luogo in cui abita. Non tanto nel senso che lo possiede o ne ha proprietà, quanto in quello che ne dispone, lo conosce, ne ha confidenza, ne è pratico.

L’abitante “ha” la casa in cui abita, Il cittadino “ha” la città di cui è abitante.

Ogni abitante del nostro pianeta (e non solo il nomade assoluto che non abita mai nello stesso luogo) “ha” il mondo. Ora, ne siamo davvero consapevoli? E soprattutto: ne siamo responsabili?

O piuttosto: siamo consapevoli di esserne responsabili? Siamo in grado di avere, di abitare una tale responsabilità?

Guardando le nostre città, i nostri villaggi, guardando il nostro mondo, guardando, pur con occhi di comprensione, il nostro pensiero, non si direbbe.

Vi è poi un altro significato concreto che l’abitare possiede.

Abitare significa – già Heidegger lo aveva ricordato – costruire. L’essere al mondo come abitare significa quindi costruire un mondo. La costruzione di un mondo è sempre, tuttavia, ricostruzione del mondo già dato. Il mondo già dato che ci circonda e ci attraversa – preesistente all’abitare – è la natura, l’ambiente naturale.

L’abitare come costruzione può tuttavia facilmente trasformarsi – e si è senz’altro trasformato – in distruzione del mondo naturale. L’abitare si colloca sempre in questo equilibrio precario tra costruzione-ricostruzione- distruzione. Anche qui dovremmo chiederci: ne siamo consapevoli? Possiamo abitare, costruire, senza distruggere?

(tratto da: <http://www.spazidelcontemporaneo.net/>)

Cosa significa prendersi cura
Di Oriana Parisi

Prendersi cura non ha un significato univoco. Diverso è prendersi cura di una pianta, di un cane o di un uomo. Prendersi cura di un uomo non vuol dire addomesticarlo. Addomesticare, come ci insegna Saint-Exupéry, significa creare legami di dipendenza, fino a far nascere in ciò che si è addomesticato il bisogno di qualcuno e considerarlo unico per sé. Finché si tratta di una volpe è legittimo e non ripugna. Ma diventa offensivo se lo si pensa per l’uomo. Nessuno, per quanto grande sia il numero delle persone di cui deve prendersi cura, può porsi con loro in una relazione di addomesticamento. Prendersi cura di una persona significa innanzitutto rispettare, stimolare e valorizzare lo svolgersi della sua esistenza, secondo la progettualità che essa stessa contiene e che a priori non è conosciuta neanche dal soggetto stesso, ancor meno da chi la osserva. Nella relazione personale, il prendersi cura dell’altro non può mai rifarsi a schemi precostituiti, elaborati su esperienze pregresse, tanto da forgiare un *cliché*. Se l’altro è accolto nella sua unicità, colui che si prende cura dovrà necessariamente partire dalla unicità del soggetto a cui rivolge questa cura, questo comporterà un atteggiamento attento all’altro, di accoglienza, ascolto e apertura non

condizionata. Nel campo antropologico, la sapienza empirica (la cosiddetta esperienza!) è fuori luogo, e, se utilizzata come unico metro d'azione, è addirittura devastante. E questo in forza del fatto che l'essere di cui mi prendo cura non mi apparterrà mai come qualcosa, e qualcosa per me (lo ridurrei, altrimenti, ad un'esistenza inautentica).

(tratto da: www.villalta.it)

ABITARE:

PRENDERSI CURA:

LA RICERCA FILOSOFICA DI MARTIN HEIDEGGER

Per comprendere in Heidegger il concetto dell' "abitare" come quello del "prendersi cura" è necessario definire l'asse portante del suo pensiero: *l'Esser-ci*. La dimensione dell'Esser-ci abbraccia la relazione con il mondo e la morte che bisogna imparare ad "abitare" e con gli altri di cui bisogna "prendersi cura". La sua prospettiva abbraccia la temporalità, intesa come collocazione dell'uomo nel tempo e nel luogo della sua esistenza. Per definire questa dimensione usa il termine *Esser-ci*. La ricerca condotta da Martin Heidegger in *Essere e tempo* apre una prospettiva di indagine sulla relazione fra l' *essere* e il suo manifestarsi nella storia dell'uomo. La domanda sull' *essere* posta da Martin Heidegger è un'interrogazione sulle modalità di rivelazione dell' *essere* nel mondo. Secondo il filosofo, l' *essere* non è l'elemento attraverso il quale l'uomo affronta i problemi dell'esistenza individuale, ma l'uomo è posto nella prospettiva dell' *essere* in quanto è parte della dimensione ontologica, rappresentata dall' *essere* stesso. La ricerca filosofica di Martin Heidegger propone la più antica delle questioni filosofiche: *il problema dell'essere*

3. Leggi "L'Esser-ci sono io che esisto e ho da essere" che trovi nel manuale a p. 712 e scegli fra le seguenti sintesi quella che secondo te riassume in modo migliore i concetti esposti nella lettura.

° Secondo Heidegger esiste una profonda differenza fra l'ontologia tradizionale e la sua dimensione ontologica, ben lontana dal concetto di semplice presenza.

° Secondo Heidegger l'oggetto da esaminare siamo noi stessi, cioè l'uomo che si rapporta al suo **essere** la cui essenza è esistenza intesa come *Esser-ci*.

L'esistenza stessa è a sua volta l'essenza dell'*Esser-ci*.

° Heidegger espone il concetto di possibilità, individualità e autenticità dell' *Esser-ci* attraverso le varie tappe della vita umana.

4. Di seguito riportiamo la prima parte della lettura “L’Esser-ci sono io che esisto e ho da essere” tratta dal manuale a p. 712, completa il testo seguente con i termini o le espressioni inserite tra parentesi.

(possibili maniere / sempre mio / Esser-ci/ Esser-ci / esistenza / *existentia* / proprio essere)

L’Essere che ci siamo proposti di esaminare è il medesimo che noi stessi sempre siamo. L’ *essere* di questo ente è Nell’*essere* che è proprio di esso, questo ente si rapporta al Come ente di questo *essere*, esso è rimesso al suo aver da essere.

L’*essere* è ciò di cui ne va sempre per questo ente. Da questa caratterizzazione dell’Esser-ci derivano due ordini di conseguenze:

L’ “essenza” di questo ente consiste nel suo aver da essere. L’essenza (*essentia*) di questo ente, se mai si possa parlare di essa, deve essere intesa a partire dal suo essere (.....).

Ma il compito ontologico. È proprio quello di dimostrare che, se noi scegliamo per l’*essere* di questo ente la designazione di esistenza, questo termine non ha e non può avere il significato ontologico del termine tradizionale *existentia*. Esistenza significa, per l’ontologia tradizionale, qualcosa come la semplice presenza, modo di essere, questo, essenzialmente estraneo a un ente che ha il carattere dell’..... A scanso di equivoci: per dire *existentia* useremo sempre l’espressione interpretativa, semplice esistenza, mentre attribuiremo l’esistenza, come determinazione dell’*essere*, esclusivamente all’.....

L’essenza dell’Esser-ci consiste nella sua I caratteri evidenziabili di questo ente non sono quindi proprietà semplicemente presenti di un ente semplicemente presente, “avente l’aspetto” di essere così o così, ma sono sempre e soltanto di essere dell’Esser-ci e null’altro. Ogni esser-così, proprio di questo ente, è primariamente essere. Perciò il termine “Esser-ci”, con cui indichiamo tale ente, esprime l’*essere* e non il che cosa, come quando si dice pane, casa, albero.

Proseguendo...

Ora che abbiamo definito il senso che Heidegger attribuisce all' *Esser-ci* possiamo affrontare i concetti presentati all'inizio negli articoli "*Essere,abitare,costruire, vedere*" di Sebastiano Ghisu e "*Cosa significa prendersi cura*" secondo la prospettiva filosofica di M. Heidegger .

I concetti del *prendersi cura* e dell'*abitare* coincidono secondo il filosofo con la dimensione affermata nell'*autenticità* e negata nell'*inautenticità* della vita.

Le attività successive ti guideranno nella definizione di "*vita autentica*" e di "*vita in autentica*" e successivamente alla collocazione di queste due dimensioni in rapporto al "*prendersi cura*" e all' "*abitare*".

7. Di sotto riportiamo alcune delle definizioni riportate dagli articoli presentati all'inizio e passi di alcune letture riportate sul manuale.

Leggile con attenzione insieme ad un compagno e confronta le definizioni degli articoli con ciò che viene espresso nelle letture.

A seguire cercate di definire il significato di *vita autentica* e di *vita inautentica* anche in rapporto al "prendersi cura".

"Vi è poi un altro significato concreto che l'abitare possiede. Abitare significa – già Heidegger lo aveva ricordato – costruire. L'essere al mondo come abitare significa quindi costruire un mondo."

(da: *Essere, abitare, costruire, vedere* di Sebastiano Ghisu, tratto da: <http://www.spazidelcontemporaneo.net/>)

"Essere uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè abitare."

(*Martin Hiedegger*)

"E questo in forza del fatto che l'essere di cui mi prendo cura non mi apparirà mai come qualcosa, e qualcosa per me (lo ridurrei, altrimenti, ad un'esistenza inautentica)."

(da: *Cosa significa prendersi cura* Di Oriana Parisi, tratto da: www.villalta.it)

"L'aver cura si rivela così come una costituzione d'essere dell'Esser-ci che, nelle sue diverse possibilità è intrecciata da un lato con l'essere- per il mondo di cui l'Esser-ci si prende cura e, dall'altro, col suo autentico- per il proprio essere. L'essere-assieme si fonda, innanzi tutto e spesso esclusivamente, in ciò di cui in tale essere ci si prende cura assieme [...] Al contrario, l'impegnarsi in comune per la medesima causa è determinato dall'Esser-ci che è toccato rispettivamente nel proprio. Solo questo legame autentico rende possibile la determinazione giusta della cosa in questione e rimette l'altro alla propria libertà. L'essere-assieme quotidiano si mantiene tra le due forme estreme dell'aver cura positivo, caratterizzate dal sostituirsi dominando e dall'anticipare liberando."

(Da "Essere con gli altri e prendersi cura di loro" in F. De Luise, G. Farinetti, *Lezioni di Storia della Filosofia*,ed. Zanichelli, Bologna 2010)

"Autenticità e inautenticità – queste espressioni sono state scelte nel loro senso terminologico stretto- sono modi di essere che si fondano nel fatto che l'Esser-ci è determinato, in linea generale, dall' *esser-sempre-mio*. L'inautenticità dell'Esser-ci non importa però un minor essere o grado

8. Ora che avete provato a definire i concetti di autenticità e di inautenticità vi riportiamo il significato filosofico di questi e di altri concetti necessari a comprendere il senso dell'*abitare* e del *prendersi cura* secondo Heidegger. Leggete e rispondete alle domande.

Autenticità / Inautenticità

I due termini rimandano a ciò che è “proprio” e a ciò che è “improprio”; vivere in modo autentico significa vivere presso di sé mentre vivere in modo inautentico significa vivere lontano da sé. L'autenticità e l'inautenticità sono le due possibilità fondamentali dell'esistenza: l'autenticità indica la scelta dell'Esser-ci per la sua più propria possibilità (che comporta il precorri mento della morte e al tempo stesso la possibilità che rimane permanentemente tale finché l'Esser-ci esiste) ossia quello che è e può essere; l'inautenticità indica l'esser disperso dell'Esser-ci nell'adesione a questa o a quella possibilità mondana quale gli si presenta nella dimensione anonima e impersonale: l'uomo fa quello che gli altri fanno e dice quello che gli altri dicono.

Cura

Il “prendersi cura” esprime l'unità ontologica dell'essere dell'Esser-ci; in Heidegger si incontrano due aspetti della cura: il primo interessa il rapporto dell'Esser-ci con il mondo attraverso la relazione dell'uomo con le cose di cui si serve (l'uomo usa le cose in base alla loro utilizzabilità e stabilisce con esse una relazione di conoscenza e allo stesso tempo utilizzandole se ne prende cura), il secondo interessa l' “essere con gli altri” che sono inclusi nel rapporto di cura che l'Esser-ci stabilisce con tutti gli altri enti del proprio mondo, ma non essendo cose la cura non consiste nell'utilizzabilità, ma nel mettere l'altro all'interno della propria libertà e dunque nella responsabilità di curarsi della propria esistenza.

Esistentivo/ Esistenziale

Sono i due modi distinti attraverso i quali l'uomo si rapporta al proprio essere: l'uomo si rapporta in modo *esistentivo* all'esistenza quando si riferisce alle concrete possibilità di essere e alle alternative che essa gli pone innanzi; si rapporta invece *esistenzialmente* a essa quando si pone esplicitamente il problema dell'esistenza stessa. Questa seconda modalità è il centro dell'"analitica esistenziale".

Esser-ci come essere nel mondo

L'essere nel mondo è un sinonimo di esistenza, presso la quale la costituzione dell'Esser-ci umano è intesa come un fenomeno unitario. L'Esser-ci non è un soggetto chiuso in se stesso ma è sempre immedesimato col mondo. L'essere-in (come essere nel mondo) non va inteso nel senso di un rapporto di inclusione spaziale, ma come "abitare presso", "avere familiarità con"..... Per questo il senso dell'*abitare* in Heidegger rimanda alla vita autentica intesa come vita presso di sé come essere mortale e allo stesso tempo permanente nell'Esser-ci.

	VERO	FALSO
a. Vivere in modo autentico per Heidegger significa aderire alla sola possibilità che l'esistenza ha di fronte.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
b. <i>L'Inautenticità</i> per Heidegger si riferisce ad una dimensione anonima e impersonale.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
c. Il "prendersi cura" riguarda anche la responsabilità di curarsi della propria esistenza.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
d. <i>L'esistentivo</i> e <i>l'esistenziale</i> rappresentano due modalità simili di rapportarsi all'essere.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
e. <i>L'Esser-ci</i> è come un "abitare presso	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
f. <i>L'Esser-ci</i> non prevede l'immedesimazione col mondo.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

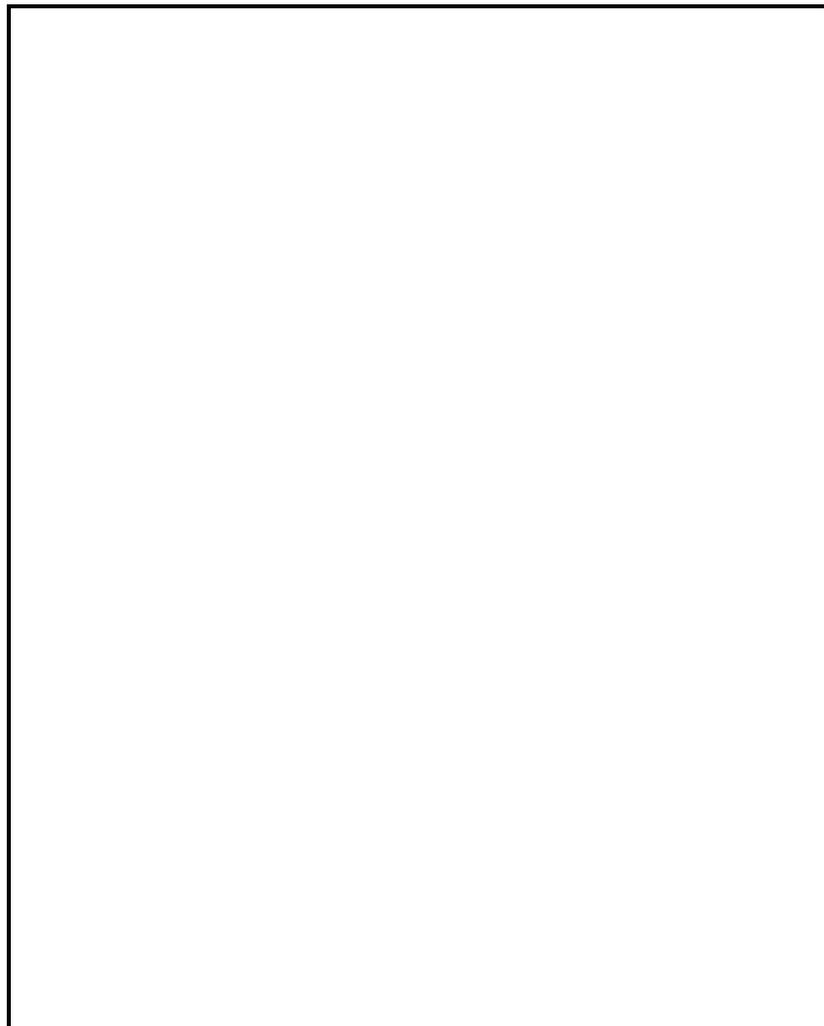
L'ESSERE COME "SCHIUSSURA"

La possibilità di cogliere l'Esser-ci come "vita presso di sé come essere mortale e allo stesso tempo permanente nell'Esser-ci – attraverso la comprensione dell'essere" - è data da quello che Heidegger definisce "schiusura" o "disvelamento" che contraddistingue la verità e l'apertura dell'essere. A questo proposito il filosofo riconosce alla corrente dei presocratici il merito di esser stati i testimoni della ricostruzione dell'esperienza fondamentale dell'essere: il nascondimento.

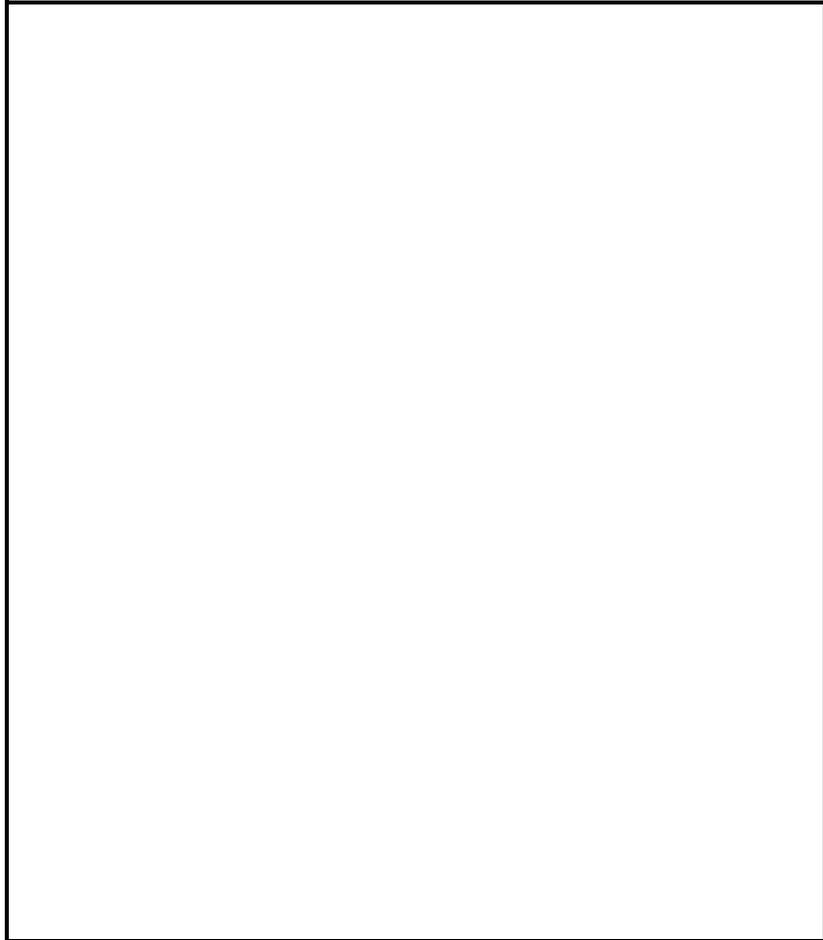
L'originaria tendenza della verità a rimanere occulta Heidegger la legge in particolare nel detto di Eraclito "La natura ama nascondersi". Di fronte al nascondimento della verità l'uomo può solo custodire umilmente la verità dell'essere e farsi "pastore dell'Essere" come scrive nella *Lettera sull'umanesimo*.

9. Leggi con attenzione il brano n.7, "La verità dei Greci è svelatezza", inserito nel manuale e dopo riporta nei riquadri le frasi che descrivono il legame fra le coppie di concetti riportati a sinistra dei riquadri. Dopo confrontati con la classe

Verità / Svelatezza



Velatezza / Ente



10. Di seguito riportiamo una parte dell'intervista che Martin Heidegger rilasciò al settimanale tedesco *“Der Spiegel”* nel 1976. L'intervista è stata titolata *“Ormai solo un dio ci può salvare”* dai due inviati del giornale. Nella sezione dell'intervista che riportiamo Heidegger chiarisce come la filosofia non possa intervenire sulla necessità ma risvegliare l'attesa per la rivelazione o la negazione della verità. Leggila con attenzione e scrivi un commento all'intervista sviluppando i seguenti punti:

- Definisci i termini del rapporto fra la verità intesa con valore negativo presso i greci e la necessità di disporsi all'attesa della rivelazione espressa dal filosofo.
- ° Spiega come si concilia il concetto di verità (*svelatezza*) secondo Heidegger – verità non soggetta a conformità - con quanto affermato dal filosofo nell'intervista a proposito della filosofia: *“la filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione*

dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia, ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana”.

Spiegel

Bene allora si pone naturalmente la questione: può in generale l'uomo singolo influenzare ancora questo intreccio e concatenamento di necessità, ovvero può la filosofia influenzarlo, o possono influenzarlo entrambi insieme, in quanto la filosofia induce il singolo o più singoli ad una determinata azione?

Heidegger

Se posso rispondere brevemente e forse un pò grossolanamente, ma comunque in base ad lunga meditazione del problema: la filosofia non potrà produrre nessuna immediata modificazione dello stato attuale del mondo. E questo non vale soltanto per la filosofia, ma anche per tutto ciò che è mera intrapresa umana. Ormai solo un Dio ci può salvare. Ci resta come unica possibilità, quella di preparare nel pensare e nel poetare, una disponibilità all'apparizione del Dio o all'essenza del Dio nel tramonto (al fatto che, al cospetto del Dio assente noi tramontiamo).

Spiegel

C'è una connessione tra il Suo pensiero e l'avvento di questo Dio ? Vi è qui, a suo modo di vedere, una relazione causale? Ritiene Lei che noi siamo in grado di avvicinare Dio al pensiero?

Heidegger

Noi non possiamo avvicinarlo col pensiero, siamo tutt'al più in grado di risvegliare la disponibilità dell'attesa.

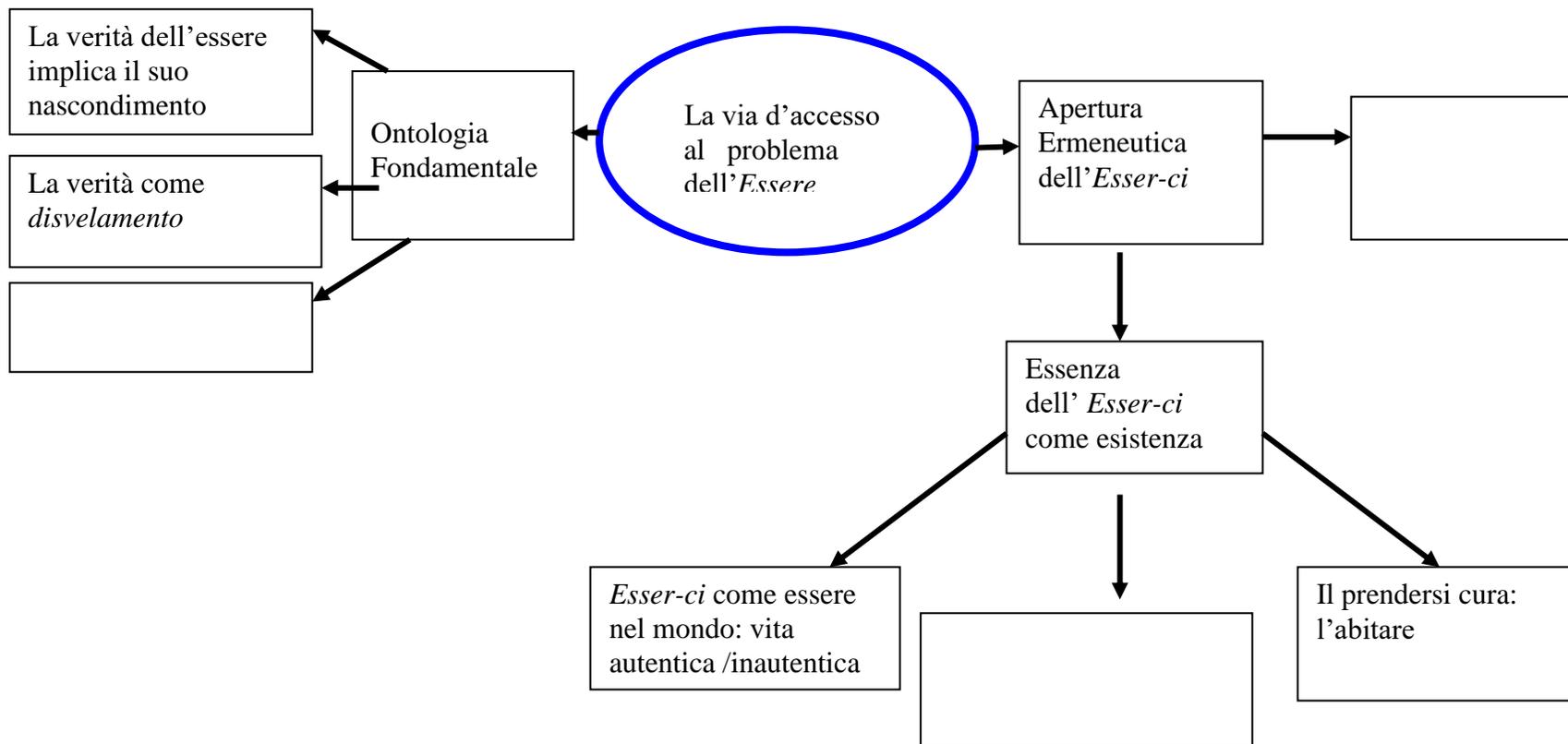
Spiegel

Ma c'è qualcosa che possiamo fare?

Heidegger

La preparazione della disponibilità potrebbe essere il primo ausilio. Il modo non può essere ciò che è come è, grazie all'uomo, ma neppure senza l'uomo. Ciò dipende a mio parere dal fatto che quello che io, con una parola di lunghissima tradizione e dai molti significati e dora in disuso, chiamo "l'essere", ha bisogno dell'uomo per la sua rivelazione, custodia e configurazione.

(Martini A.(a cura di), Martin Heidegger,Ormai solo un Dio ci può salvare-Intervista con lo Spiegel, ed. Guanda, Parma, 1987)



Nella mappa concettuale trovi i concetti che strutturano l'Ontologia e l'Analitica Esistenziale in Martin Heidegger . Prova a inserire i concetti mancanti negli spazi vuoti scegliendoli tra quelli scritto sotto.

- L'Esser-ci come esser per la morte
- La co-appartenenza dell'uomo all'essere
- Comprensione del proprio essere

IL DOMINIO DELLA TECNICA E LO SVELAMENTO: L'OPERA D'ARTE E IL LINGUAGGIO DEI POETI

Dopo aver compreso che l'essere non è dominabile con il pensiero e che la verità occorre attenderla attraverso una pratica di disposizione al suo accoglimento, Heidegger ridefinendo il senso ultimo della Metafisica nell'Ontologia Fondamentale, si pone il problema di come tornare a rapportarsi al modo in cui l'essere si dà autenticamente all'uomo.

Per questo scopo Martin Heidegger procede all'analisi dell'inautenticità rappresentata dal controllo tecnico della natura, soppiantata dal trionfo ingegneristico dell'uomo. Definendo l'essenza della tecnica il filosofo ne delinea i rischi ed in parallelo indica la via del linguaggio dei poeti e dell'opera d'arte come "luoghi" in cui si rinnovano le domande fondamentali.

11. Di seguito riportiamo alcune frasi di scrittori e filosofi sulla tecnica. Leggile con attenzione e poi scrivi con un compagno un breve commento introduttivo nel quale sintetizzi la visione di massima che gli autori citati esprimono in merito alla tecnica. A seguire esprimete la vostra idea personale sulla tecnica mettendo in evidenza i pro e i contro.

"L'evoluzione della tecnica è arrivata al punto di produrre l'inermità di fronte alla tecnica." (Karl Kraus)

"Uno dei mali della nostra epoca consiste nel fatto che l'evoluzione del pensiero non riesce a stare al passo con la tecnica, con la conseguenza che le capacità aumentano, ma la saggezza svanisce" (Bertrand Russell)

"L'etica, di fronte alla tecnica, diventa pat-etica: non si è mai visto che un'impotenza sia in grado di affrontare una potenza. Il problema non è cosa sappiamo fare noi con gli strumenti tecnici che abbiamo ideato, ma cosa la tecnica farà di noi" (Umberto Galimberti)

"La macchina e l'organizzazione tecnica del lavoro hanno il merito se non altro di aver tolto al lavoro la maschera di fatto naturale" (Elio Vittorini)

"La tecnica nella sua essenza è qualcosa che l'uomo di per sé non è in grado di dominare" (Martin Heidegger).

12. Riportiamo adesso un'altra parte dell'intervista che Martin Heidegger rilasciò al settimanale tedesco "Der Spiegel" nel 1976.

Nella sezione nell'intervista che riportiamo Heidegger chiarisce come la tecnica moderna del "tutto funzionante" e lontana dall'essere uno strumento, interessa lo sradicamento dell'uomo. Leggila e poi indica quali affermazioni sono errate tra quelle che seguono. Correggile in base al contenuto del testo in coppia con un compagno.

Spiegel

Ma è lampante che l'uomo in tutti i tempi non è mai stato in grado di dominare il proprio strumento. Non è per caso un po' troppo pessimistico affermare: con questo strumento della tecnica moderna, che è senz'altro molto più grande, non ce la faremo sicuramente mai?

Heidegger

Pessimistico, no. Pessimismo e ottimismo, nell'ambito della riflessione che ora tentiamo di fare, sono prese di posizione di portata molto scarsa. Soprattutto però la tecnica moderna non è uno "strumento" e non ha più a che fare con strumenti.

Spiegel

Perché dovremmo essere così gravemente sopraffatti dalla tecnica?

Heidegger

Io non dico "sopraffatti". Dico che non abbiamo ancora nessuna strada che corrisponda all'essenza della tecnica.

Spiegel

Le si potrebbe però, del tutto ingenuamente, obiettare: cos'è che qui verrebbe violato? Tutto risulta funzionante! Si costruiscono sempre più centrali elettriche. Si produce sempre meglio. Gli uomini vengono ben amministrati nella parte altamente tecnicizzata del globo. Viviamo nel benessere. Cos'è che qui propriamente manca?

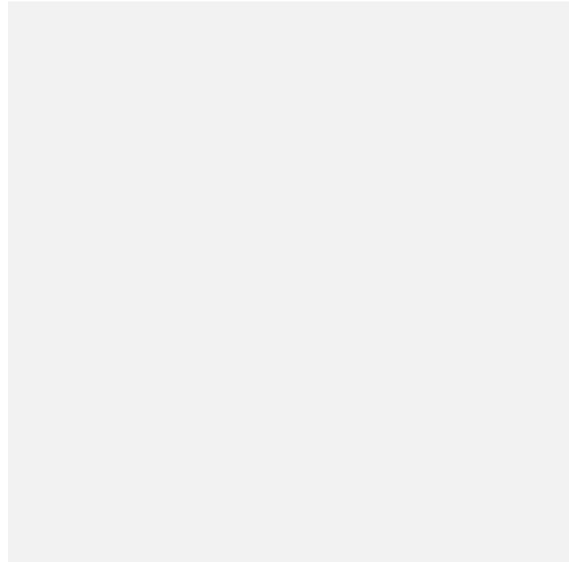
Heidegger

Tutto funziona. Questo è appunto l'inquietante che funziona e che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare e che la tecnica strappa e radica sempre più l'uomo dalla terra. Non so se Lei è spaventato, io in ogni caso lo sono stato appena ho visto le fotografie della terra scattate dalla luna. Non c'è bisogno della bomba atomica: lo sradicamento dell'uomo è già fatto. Tutto ciò che resta è una situazione puramente tecnica. Non è più la terra quella su cui oggi l'uomo vive. Ho avuto recentemente un colloquio con Renè Char in Provenza (Lei sa il poeta e combattente

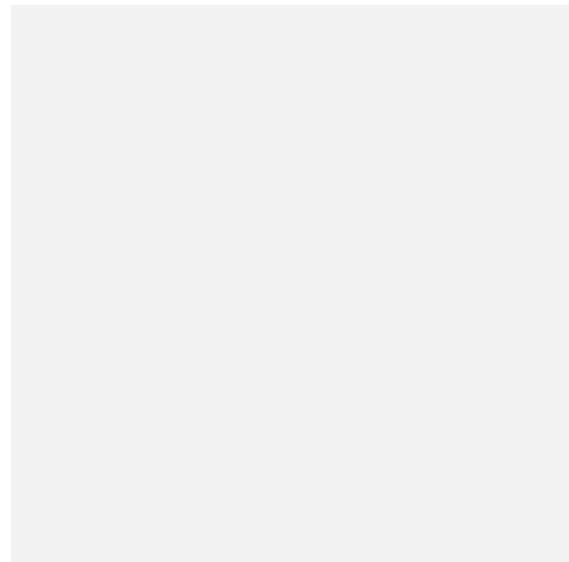
della Resistenza). In Provenza vengono installate basi missilistiche e la campagna viene devastata in maniera inimmaginabile. Il poeta, che certo non è sospetto di sentimentalismo e di esaltazione idilliaca, mi diceva che lo sradicamento dell'uomo che qui si compie è la fine di tutto, a meno che (ancora una volta) il pensare e il poetare non prendano il potere con la loro forza non violenta.

(Martini A. (a cura di), *Martin Heidegger, Ormai solo un Dio ci può salvare-Intervista con lo Spiegel*, ed. Guanda, Parma 1987).

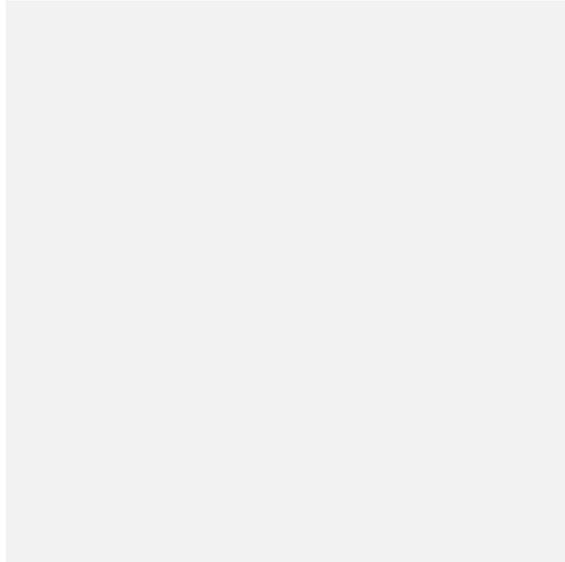
- ° Secondo Heidegger l'uso della tecnica non ha più a che fare con l'agire umano



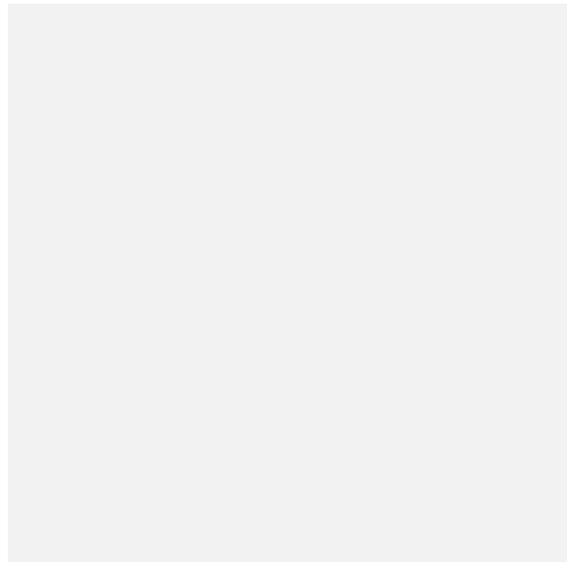
- ° Il filosofo deve trovare la via per comprendere l'essenza della tecnica



◦ La funzionalità delle cose spinge l'uomo ad avere maggiore coscienza delle sue possibilità.



◦ L'uomo è radicato alla patria per mezzo dello sviluppo tecnologico che essa raggiunge



Il mezzo e l'utilizzabilità

Il legame che Heidegger stabilisce fra il dominio della tecnica come pericolo per il raccoglimento dell'uomo è ben espresso nella parte dell'opera del filosofo "Saggi e Discorsi" nel saggio "La questione della tecnica" di cui il manuale riporta (p. 670) un passo significativo. Nel trionfo della tecnica moderna il filosofo vede una modalità attraverso la quale tutto l'ente (non inteso come la cosa ma come mezzo in vista della sua utilizzabilità) è ridotto a un fondo di risorse disponibili, sfruttabili e collocabili e l'uomo dalla tecnica è sollecitato a impiegare questo fondo. Il recupero dell'ente come ente-mezzo e dei rimandi – fra i mezzi è un modo per avvicinarsi alla verità. A questo proposito Heidegger fa una specifica differenza fra la *semplice presenza* e l'*utilizzabilità*. Riportiamo di sotto il significato filosofico dei due termini necessari a comprendere il nesso fra la tecnica, l'opera d'arte e la verità.

Utilizzabilità / Semplice presenza

Le parole traducono due termini tedeschi che rinviano al concetto di "mano" e che possiamo rendere con "essere alla mano" e "essere sotto la mano". Designano le principali modalità d'essere dell'ente che l'uomo incontra nel suo essere nel mondo: la prima modalità riguarda il mezzo, la seconda (derivata dalla prima) riguarda ciò che comunemente chiamiamo cosa o oggetto.

13. Leggi le seguenti pagine di Heidegger, tratte dal paragrafo 15 di "Essere e Tempo - l'Essere dell'ente che si incontra nel mondo circostante" e da "L'Origine dell'Opera d'arte – L'essere del "mezzo" e l'opera d'arte". In quelle pagine il filosofo affronta il concetto dell'utilizzabilità dell'ente e il legame tra l'opera d'arte e il mezzo attraverso l'analisi di un quadro di Van Gogh. Rispondi in seguito alle domande poste in calce ai due testi.

Da Essere e Tempo

L'Essere dell'ente che si incontra nel mondo circostante

I Greci usavano un termine appropriato per designare le cose, **pragmata**, ossia, ciò con cui si ha a che fare nel commercio prendente cura (*praxis*). Ma essi lasciarono ontologicamente all'oscuro proprio il carattere pragmatico specifico dei **pragmata**, determinandone il significato come semplici cose. Noi chiameremo l'ente che viene incontro nel prendersi cura il mezzo. Nel commercio si incontrano mezzi per scrivere, per cucire, per il trasporto, per misurare. Il modo di essere del mezzo richiede una sua definizione rigorosa. Ciò sarà possibile solo in base alla determinazione di ciò che fa di un mezzo un mezzo per...., in base alla sua essenza di mezzo. A rigor di termini, un mezzo isolato non c'è. L'essere del mezzo appartiene sempre alla totalità dei mezzi, all'interno della quale un mezzo può essere ciò che è. Un mezzo è essenzialmente "qualcosa per". Le diverse maniere del "per" come l'utilizzabilità, l'idoneità, l'impiegabilità, la manipolabilità, costituiscono una totalità di mezzi. Nella struttura del per è implicito un rimando di qualcosa a qualcosa. Il mezzo, per la sua stessa natura, è sempre tale a partire dalla sua appartenenza ad altri mezzi: scrittoio, penna inchiostro, carta, tavola, lampada. Queste cose non si manifestano innanzitutto isolatamente e successivamente per riempire una stanza come somma di reali.[...].Il commercio appropriato al mezzo, commercio in cui unicamente il mezzo può manifestarsi nel suo essere (ad esempio il martello nel martellare), non conosce telematicamente questo ente come cosa presentatasi, allo stesso modo che lo stesso usare, non ne sa nulla della struttura del mezzo in quanto tale. Il martellare non si risolve nella semplice conoscenza del carattere di mezzo del martello, ma si è invece appropriato di questo mezzo come più adeguatamente non sarebbe possibile. In questo commercio usante, il prendersi cura sottostà al "per" costitutivo di ogni mezzo. Quanto meno il martello si fa oggetto di contemplazione, quanto più adeguatamente viene adoperato, e tanto più originario si fa il rapporto ad esso e maggiore il **disvelamento** in cui esso ci viene incontro in ciò che è, cioè come mezzo. E' il martellare a scoprire la specifica "usabilità" del martello.

Il modo di essere del mezzo, in cui questo si manifesta da se stesso, lo chiamiamo utilizzabilità.

Solo perché il mezzo possiede questo "essere in sé" e non è qualcosa di semplicemente presente, esso è maneggiabile e disponibile nel senso più largo. Lo sguardo che si limita ad osservare le cose nel loro aspetto apparente, non può scoprire l'utilizzabile.

(da M. Heidegger *Essere e Tempo*, trad.it D. Chiodi, Torino 1978)

Da *L'Origine dell'Opera d'arte*

L'essere del "mezzo" e l'opera d'arte

Consideriamo a titolo di esempio, un mezzo assai comune: un paio di scarpe da contadino. Per descriverle non occorre certo averne un paio sotto gli occhi. Tutti sanno cosa sono. Ma poiché si tratta di una descrizione immediata può essere utile facilitare la visione sensibile. A tal fine può bastare una rappresentazione figurativa. Scegliamo ad esempio, un quadro di Van Gogh, che ripetutamente dipinto questo mezzo.[...] La contadina calza le scarpe nel campo. Solo qui esse sono ciò che sono. Ed esse sono tanto più ciò che sono, quanto meno la contadina lavorando, pensa alle scarpe o le vede. Essa è in piedi e cammina in esse. Ecco come le scarpe servono realmente. E' nel corso di questo uso concreto del mezzo che è effettivamente possibile incontrare il carattere di mezzo. Fin che noi ci limitiamo a rappresentarci un paio di scarpe in generale o osserviamo in un quadro le scarpe vuotamente presenti nel loro non-impiego, non saremo mai in grado di cogliere ciò che in verità, è l'esser mezzo del mezzo. [...] Per le scarpe passa il silenzioso richiamo della terra, il suo tacito dono di messe mature e il suo oscuro rifiuto nell'abbandono invernale. Dalle scarpe promana il silenzioso timore per la sicurezza del pane, la tacita gioia per la sopravvivenza al bisogno, il tremore dell'annuncio della nascita, l'angoscia della prossimità della morte. Questo mezzo appartiene alla terra, e il mondo della contadina lo custodisce. Di questo appartenere custodito, il mezzo si immedesima nel suo riposare il se stesso.[...] L'opera d'arte ci fatto conoscere ciò che le scarpe sono in verità [...] E' solo nell'opera d'arte e attraverso di essa che viene alla luce l'essenza dell'esser mezzo del mezzo. Il quadro di Van Gogh è l'aprimiento di ciò che il mezzo, il paio di scarpe, è in verità. Questo ente si presenta nel non- nascondimento del suo essere. Il non esser nascosto dell'ente è ciò che i Greci chiamavano *aletheia*. Noi diciamo: "verità" e non riflettiamo sufficientemente su questa parola. Se ciò che si realizza è l'aprimiento dell'ente in ciò che esso è, nell'opera è in opera l'evento della verità.

(da M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, trad.it di P,Chiodi, La Nuova Italia, Firenze 1979)



(Vincent VanGogh, *Un Paio di scarpe*, VanGogh Museum Amsterdam)

DOMANDE:

- **Heiddeger comincia la sua riflessione sul “mezzo” attraverso il concetto di *pragmata* utilizzato dai Greci. Quale relazione esiste tra il suddetto concetto e quello della “*semplice presenza*” richiamata nei testi ?**
- **Perché il filosofo afferma che “*un mezzo isolato non c’è*” ? Costruisci la tua risposta anche attraverso il riferimento a passi del testo.**
- **Quale esempio utilizza il filosofo per spiegare il concetto del “*rimando ad altri mezzi*”?**
- **Qual è il rapporto fra l’*utilizzabilità* dell’ente e il suo *svelamento*?**
- **Quale funzione svolge l’opera d’arte in rapporto alla verità secondo il filosofo ?**

La seconda via del disvelamento è il linguaggio dei poeti

Nel Saggio *Perché i poeti?* Heidegger esprime la preoccupazione per ciò che minaccia l'uomo nella sua essenza: la convinzione che attraverso il governo delle risorse naturali si possa rendere accessibile a tutti la felicità della condizione umana. In questo "tempo della povertà" come lo definisce Holderlin, il poeta maggiormente della riflessione sulla poesia operata dal filosofo, il ruolo dei poeti diventa determinate per il rinnovamento delle domande fondamentali che l'uomo, a rischio dalla propria perdita, può non porsi più.

A proposito di Holderlin il filosofo scrive: *"Per me Holderlin è il poeta che indica verso il futuro, che attende il Dio e che quindi non può restare soltanto un oggetto di una considerazione di tipo storico-letterario"*.

14. Leggete in gruppo i testi a seguire e completate la tabella abbinando alle parole e/o espressioni date i concetti giusti (ad ogni parola può corrispondere più di un concetto). I concetti da scegliere si riferiscono alle vie – l'opera d'arte e la poesia - indicate dal filosofo per lo "svelamento" dell'ente e dell'essere. Fornite infine in breve una spiegazione del legame fra la parola e il concetto.

Dalla *Lettera sull'umanesimo*

La verità dell'essere e l'uomo

Siamo soliti pensare il linguaggio in corrispondenza all'essenza dell'uomo inteso come animale razionale, cioè come unità di corpo, anima e spirito. Ma come nell'*Humanitas* dell'*homo animalis* resta nascosta l'*ek-esistenza*, e con essa il riferimento della verità dell'essere all'uomo, così l'interpretazione del linguaggio sul modello "animale" ne occulta l'essenza che secondo la storia dell'essere gli è propria. In riferimento a questa essenza, il linguaggio è la casa dell'essere fatta avvenire e disposta all'essere. Perciò occorre pensare l'essenza del linguaggio a partire dalla sua corrispondenza all'essere, ed intenderla proprio come questa corrispondenza, cioè come dimora dell'essere umano.

(da: M. Heidegger, *Segnavia*, F. Volpi (a cura di), Adelphi, Milano 1987)

Da *Holderlin e l'essenza della poesia*

Ma ciò che resta lo istituiscono i poeti. Questo fu detto alla luce della nostra questione concernente l'essenza della poesia. La poesia è istituzione attraverso la parola nella parola. Che cos'è che viene istituito? Ciò che resta stabile. Ma ciò che è stabile può mai venir istituito? Non è già sempre lì presente? No! Proprio lo stabile deve essere fissato, lottando contro il travolgimento: il semplice deve venir strappato alla confusione, la misura deve venire proposta allo smisurato. Deve venire all'aperto ciò che regge e pervade l'essere nel suo insieme. L'ente deve venire dischiuso affinché appaia. Ma proprio questo stabile è il fuggevole. "Così velocemente caduca è ogni cosa celeste; ma non invano". Ma far sì che essa resti è "affidato alla cura e al servizio dei poeti" [...] Quando il poeta dice la parola essenziale, l'ente riceve solo allora, attraverso questo nominare, la nomina ad essere ciò che è. Così viene conosciuto in quanto ente. La poesia è istituzione in parola dell'*essere*.

(da: F. De Luise, G. Farinetti, *Lezioni di Storia della Filosofia*, ed. Zanichelli, Bologna 2010, p. 672)

Aprimento / dimora dell' *essere* / ciò che il mezzo è in verità / nomina ad essere
ciò che è / essere del mezzo / istituzione dell' *essere* in parola / utilizzabilità /
disvelamento / semplice presenza / sradicamento

PAROLA	CONCETTO	LEGAME FRA PAROLA E CONCETTO
Strumento		
Tecnica		

Mezzo		
Verità		
Linguaggio		
Poesia		

LE ALTRE ATENE DEL MONDO

FINESTRA DI FILOSOFIA INTERCULTURALE

Martin Heidegger e Kuki Shuzo: un colloquio intorno all'*iki*

Kuki Shuzo, barone giapponese, figlio di un consigliere di Hiro Hito, era un conoscitore del sanscrito, del greco e delle lingue europee moderne oltre che dei modi e delle attitudini delle *Geishe*¹, e trascorse molto tempo in Europa nel periodo fra le due guerre. Conobbe a fondo Heidegger, divenne suo amico e assistette a numerose lezioni tenute dal filosofo all'Università di Friburgo. Kuki Shuzo rimase molto impressionato dalla fenomenologia di Heidegger racchiusa fra le pagine di *Essere e Tempo*. Anche lui docente di filosofia presso l'università di Kyoto, diffuse fra i suoi allievi l'esistenzialismo di Heidegger attraverso i saggi *Haidegga no tetsugaku* (La filosofia di Heidegger) e *Jitsuzon no tetsugaku* (La filosofia dell'esistenza) e coniò un nuovo termine filosofico *jitsuzon* attraverso l'accostamento di due ideogrammi cinesi "verità" ed "essere" come traduzione dello heideggeriano *Existenz*. Furono numerose le conversazioni intercorse tra i due, ricordate da Heidegger nel volume uscito nel 1959 e tradotto in italiano col titolo *In cammino verso il linguaggio*, dove compare la prima menzione europea del termine giapponese *Iki*. Questo termine dà il titolo al trattato di Kuki Shuzo tradotto in Italia da Adelphi col titolo *La struttura dell'iki*, già apparso in Giappone nel 1930.

Kuki Shuzo e Heidegger si sono confrontati spesso sulla possibilità di tradurre il termine giapponese attraverso il linguaggio della filosofia occidentale ma l'esito è stato incerto tanto che Shuzo parla dell'impossibilità di operare questa traduzione.

Ma cosa vuol dire il termine *iki*? E perché i due filosofi si sono molto interrogati sulla sua possibile traduzione in occidente? Cercheremo di comprenderlo insieme.

1. LEGGI IL SIGNIFICATO DI ALCUNI TERMINI PROPRI DELLA FILOSOFIA GIAPPONESE E RISPONDI ALLE DOMANDE

GEDATSU: termine buddista che indica la liberazione dai tormenti grazie alla conoscenza dell'irrealtà di tutte le cose.

MANBO: termine buddista che indica la forza spirituale impersonale che impregna la totalità del mondo fenomenico.

¹ La **geisha** (芸者) è una tradizionale artista e intrattenitrice giapponese, le cui abilità includono varie arti, quali la musica, il canto e la danza. Le geisha erano molto comuni tra il XVIII e il XIX secolo, ed esistono tutt'oggi, benché il loro numero stia man mano diminuendo.

SABI: termine derivato dal verbo *sabiru* (it. *decadere*) usato per descrivere la bellezza che assumono le cose che portano la traccia del tempo. Nella consunzione l'estetica giapponese coglie la tensione metafisica fra il relativo e l'assoluto, il perituro e l'eterno, il particolare e l'universale.

SHIBUMI: il termine simboleggia l'estetica metafisica giapponese, identifica per sottrazione l'universale e l'essenziale, ed esprime filosoficamente “ la sontuosità di ciò che è dimesso”.

UKIYO: parola buddista per indicare la fugacità del mondo e la conseguente tristezza umana. La parola ha dunque un connotato metafisico.

IRO: nella cultura giapponese la parola resta dialetticamente legata alla parola *ku* che significa *vuoto*.

VERO FALSO

- | | | | |
|---|--|-----------------------|-----------------------|
| 1 | Nella filosofia giapponese ha un ruolo importante l'estetica | <input type="radio"/> | <input type="radio"/> |
| 2 | Secondo il pensiero giapponese, la liberazione dai tormenti
si raggiunge attraverso la comprensione della realtà di tutte le cose | <input type="radio"/> | <input type="radio"/> |
| 3 | Il mondo fenomenico non ha relazione con la forza spirituale | <input type="radio"/> | <input type="radio"/> |
| 4 | La filosofia giapponese concepisce il passaggio del tempo
come una tensione fra l'universale e il particolare | <input type="radio"/> | <input type="radio"/> |

I termini che hai letto mettono in luce il rapporto fra l'estetica, la metafisica e il mondo nella filosofia giapponese e ci aiutano a comprendere il significato del termine *Iki*

IKI: *suprema raffinatezza sia sul piano etico che su quello estetico che con il termine Iki –sui tocca il significato di essenza. Per Kuki Shuzo l'Iki rappresenta l'essenza della cultura giapponese, costituita da energia spirituale, seduzione e rinuncia che son le virtù espresse dalle tre figure emblematiche del Giappone: la Gheisha, il Bonzo² e il Samurai³.*

² Bonzo (dal giapponese *bōzu*, 坊主 oppure 房主) è il nome con cui vengono talvolta indicati i monaci giapponesi, cinesi, coreani e vietnamiti.

³ guerriero, soldato, appartenente alla casta dei guerrieri.

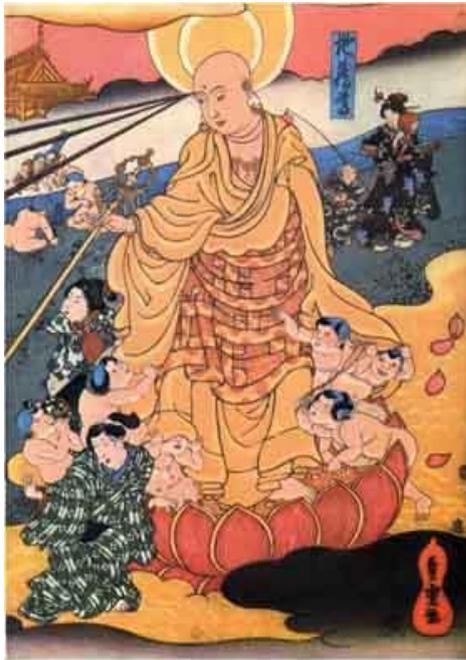


1 Giovane geisha



2 Maiko – geisha al termine del percorso di formazione

www.fotosearch.it



3 Immagine sacra –bonzo giapponese



4 Giovani samurai

2. RIPORTIAMO DI SEGUITO ALCUNI PASSI TRATTI DALL'OPERA DI KUKI SHUZO "LA STRUTTURA DELL'IKI" NEI QUALI L'AUTORE FA DELLE CONSIDERAZIONI TESE ALLA DEFINIZIONE E ALLA COMPrensIONE DELL'IKI. LEGGILI E POI CONFRONTATI CON I TUOI COMPAGNI ATTRAVERSO UN'ARGOMENTAZIONE CHE PORTI ALLA LUCE LE SOMIGLIANZE E LE DIFFERENZE FRA I SEGUENTI CONCETTI:

- **la modalità di comprensione dell'*iki* in Kuki Shuzo e dell'*essere* in Heidegger**
- ***l'iki* nella sua dimensione di "fenomeno" e di "oggetto" con il concetto di *esser-ci* in Heidegger**
- **la concezione delle "forme artistiche" in Kuki Shuzo con il concetto di opera d'arte in Heidegger**
- **il concetto di "simulacro dell'*iki*" in Kuki Shuzo e la "vita inautentica" in Heidegger**

"[...] La comprensione dell'*iki* in quanto esperienza del significato deve essere "apprensione dell'esistenza", concreta, reale e particolare. Prima di porre il problema dell'*essentia* dell'*iki*, dovremmo cominciare col porre quello della sua *existentia*. In una parola, lo studio dell'*iki* deve essere ermeneutico⁴. [...] Fra *l'iki* come insieme di momenti concettuali e *l'iki* come esperienza di significato, esiste uno iato incolmabile. In altri termini, fra potenzialità e attualità dell'espressione logica dell'*iki* vi è una netta distinzione. Per esempio quando spieghiamo ad uno straniero totalmente ignaro della cultura giapponese cosa sia l'essere dell'*iki*, mediante l'analisi concettuale dell'*iki* lo mettiamo in una ben precisa posizione: toccherà a lui "assaporare" col proprio "senso interno" l'essere dell'*iki*. Per questo l'analisi concettuale può essere semplicemente la "causa occasionale" per esperire l'essere dell'*iki*. [...] Sarebbe d'altra parte un grave errore fondare la comprensione della struttura dell'*iki* sulle sue espressioni oggettive; in esse non è detto che si esprimano tutte le sue sfumature. E' quindi raro che *l'iki* oggettivandosi, concretizzi perfettamente *l'iki* in quanto fenomeno di coscienza in tutta la sua estensione e profondità. L'espressione oggettiva non è altro che un simbolo dell'*iki*. Non si può quindi comprendere la struttura dell'*iki* solo dalle sue forme naturali o artistiche [...] Per esempio chi azzardasse una spiegazione "dell'impressione dell'*iki*", basandosi sulle considerazione delle opere d'arte come "oggetti che danno un'impressione estetica", ne coglierebbe soltanto la natura generalissima e astratta. [...] Sebbene *l'iki*, in quanto esperienza

⁴ Per il riferimento al termine ermeneutico e al rapporto fra "essenza" ed "esistenza", Kuki fa riferimento ad "Essere e Tempo" di Heidegger

del significato, si formi all'interno dello specifico carattere che determina ontologicamente la nostra razza, ci capita anche troppo spesso di imbatterci in simulacri dell'*iki*, ormai caduto nella vacuità astratta e formale. La rumorosa loquacità e la chiacchera futile parlano dei simulacri come se fossero reali. Ma noi non dobbiamo lasciarci fuorviare dal *flatus vocis* che circola nei concetti del genere “preconfezionato”. Quando ci imbattiamo nei simulacri dobbiamo richiamare alla mente ‘ciò che una volta la nostra anima aveva visto’⁵

(a cura di G.Baccini, *Kuki Shuzo- La struttura dell'Iki*, ed. Adelphi, Milano 1992)

Se volessi approfondire il rapporto intellettuale e filosofico fra i due autori ti consigliamo di leggere il capitolo 3 “ *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio*” nel saggio di Heidegger “*In cammino verso il linguaggio*” in cui il filosofo rielabora un colloquio con il professor Tezuka, suo traduttore giapponese, nel quale ricorda il suo incontro con Kuki Shuzo e le lunghe conversazioni avute con lui in merito all'*iki*.

⁵ E' esplicito il riferimento al concetto di conoscenza espresso da Platone nel Fedro: conoscenza come coscienza che la nostra natura ideale ha di se stessa. Un concetto che si lega all'*Iki*